Quali rapporti fra PCI e PSI

mente detto nella direzione del PSI — «l'alternativa e l'unità della sinistra». Intendiamo fare politica, e operare su tutti i terreni, con l'obiettivo di creare le condizioni di una alternativa democratica. Ma non possiamo subire i vincoli che si vorrebbero imporre alla nostra iniziativa richiamandoci in modo puramente strumentale alla coerenza con la linea dell'alternativa. Saremo coerenti, e saremo attenti e pronti nel cogliere tutte le occasioni di movimento. Non daremo tregua alla DC e ad altre forze portatrici di orientamenti retrivi sul piano della politica economica e sociale e tenacemente attestate su posizioni di resistenza a ogni riforma e innovazione che tocchi l'attuale sistema di potere. Faremo nello stesso tempo tutte le distinzioni necessarie: andando al confronto e, se possibile, anche alla convergenza con forze diverse, e con la stessa DC, su temi di interesse generale — al di là della dialettica tra maggioranza e opposizione — per la democrazia e per il paese e innanzitutto su temi come quelli del funzionamento e rinnovamento delle istituzioni.

Il nostro impegno a lavorare per l'unità, o almeno per una maggiore intesa, tra le forze di sinistra, lo abbiamo dimostrato nei mesi scorsi non solo operando per il massimo di collaborazione (sulla base del massimo riconoscimento del ruolo del PSI) nelle Regioni e negli Enti locali, nei sindacati e in altre organizzazioni, ma sollecitando incontri — ad esempio, sulle nostre proposte di politica economica — e auspicando accordi col PSI. E di incontri — e anche di accordi, sia pure parziali, in Parlamento — se ne sono in qualche misura realizzati. Ma di ciò è scomparsa ogni traccia negli interventi di quegli esponenti del PSI che nelle scorse settimane hanno saputo riservare al PCI solo giudizi sommari e battute grossolane. E' dunque venuto il momento per una riflessione seria.

Non sappiamo quanto ci si impegnerà a riflettere e quanto sarà possibile discutere nel PSI su quella che — come ha sottolineato Reichlin nel suo articolo di mercoledì — è ormai la crisi di una analisi e di una strategia. Ma crediamo che non pochi, nel partito e nell'area socialista, si stiano in ogni caso interrogando sulle conseguenze di un atteggiamento verso il PCI che si è risolto nel non raccogliere e anzi nel rifiutare il discorso dell'alternativa democratica, nel non dare alcun esplicito e impegnativo riscontro alle proposte di confronto unitario e di intesa venute dal PCI, nel lasciar cadere le possibilità di avvicinamento emerse nel corso dell'ultima crisi, nel coltivare in sostanza soltanto l'ipotesi che il PCI potesse essere indotto a muoversi a rimorchio del PSI. Ci sia consentito di dire perciò nel modo più semplice che se da parte del PSI si vuole davvero realizzare una convergenza tra le forze riformatrici e di sinistra è necessario cambiare strada, fare i conti con un PCI che è portatore di una sua politica, «compromettersi» sulla questione decisiva di una comune prospettiva di governo. E intanto, toccherà al PCI riflettere a sua volta sul modo di dare alla propria iniziativa la più ampia apertura unitaria, da grande forza di sinistra italiana ed europea non chiusa nella propria tradizione specifica di partito comunista ma pronta ad ogni fecondo incontro con la tradizione e le ragioni della componente socialista.

Giorgio Napolitano

Il governo perde la battaglia

to il termine entro il quale le aziende produttrici di 35 beni di largo consumo e con fatturato superiore ai 15 miliardi dovevano consegnare alla segreteria del CIP i listini in vigore ai primi di agosto. Il ministro Marcora, in un'intervista rilasciata ieri al GR 2, sostiene che le ditte interessate sono 120/130. A poche ore dalla scadenza dei termini, solo una settantina (e quindi poco più della metà) delle aziende interessate avevano ottemperato ad un obbligo tanto blando, peraltro, da non comportare, in caso di violazione, neppure un'ammenda.

Cosa farà ora il governo, quali iniziative prenderà nel momento in cui uno dei pilastri dichiarati della sua piattaforma programmatica, il contenimento dell'inflazione entro il tetto del 16 per cento, sta per saltare? Il ministro dell'Industria, Marcora, sostiene, nell'intervista che abbiamo ricordato, come la lotta all'aumento dei prezzi non si possa affidare ad atti amministrativi del governo. Occorre invece, ad avviso del ministro, portare a compimento la parte della manovra economica del governo che prevede un taglio di spese di 30 mila miliardi di lire. Se tale atto dovesse fallire, dice Marcora, «non c'è atto del governo che possa limitare l'inflazione».

Il ministro dell'Industria sembra infine rammaricarsi che in Italia non sia possibile importare l'esperienza francese: «Il governo socialcomunista francese — dice Marcora — ha bloccato prezzi e salari, ma per far questo ci vuole un accordo con le forze sociali che qui non è stato possibile». E mentre si affidano le sorti del risanamento del deficit pubblico quasi esclusivamente all'aumento dell'IVA o si vorrebbe imitare il governo francese solo mettendo il bavaglio alla contrattazione, prendono consistenza ipotesi di lavoro preoccupanti. Si parla, ad esempio della concessione della fiscalizzazione degli oneri sociali nel settore della distribuzione o della concessione dei finanziamenti pubblici necessari alla riforma del commercio chiedendo come contropartita solo fumose e pasticciate disponibilità degli operatori a non alzare i prezzi.

L'autocontrollo dei commercianti all'ingrosso e al minuto può essere sollecitato in tanti modi, non concedendo altri favori. Uno è stato suggerito ieri dalla Confindustria (ed è già stato decisamente rifiutato dalla Confcommercio): la pubblicazione contestuale dei listini alla produzione e dei prezzi al consumo. Ieri il presidente della Confesercenti, Salemi, ne ha suggerito un altro: «Bisogna mettere sotto controllo l'intera fase dalla formazione dei prezzi, dalla produzione alla distribuzione. — dice Salemi —. Non essendo stata scelta dal governo questa strada, non era difficile prevedere un esordio deludente dell'osservatorio».

Bianca Mazzoni

Polonia: disposte misure speciali

giovedì il suo discorso a un «attivo» di partito. A Stettino, come si sa, la situazione è particolarmente tesa dopo il licenziamento di 39 lavoratori dei cantieri, accusati di essere stati i promotori di una pacifica cerimonia commemorativa lo scorso 18 agosto, e dopo la minacciata chiusura degli stessi cantieri navali se l'agitazione dei lavoratori non si placherà.

Il dirigente del POUP ha parlato di «buoni specialisti» che da un certo tempo rinunciano al lavoro nei cantieri perché «non resistono psicologicamente al continuo inasprirsi e acutizzarsi della tensione, alle divisioni tra i lavoratori e all'aggressione del nemico». Come via di uscita si è limitato, tuttavia, a ricordare che «i cantieri sono militarizzati» e che le norme dello «stato di guerra» riguardano «tutti, senza distinzione».

Voci non confermate giunte a Varsavia parlano di eccezionali misure di prevenzione adottate a Stettino non solo dalla polizia, ma anche dall'esercito. Analoghe misure vengono segnalate da altre città, tra le quali Danzica e Lodz, importante centro dell'industria tessile. Si parla anche di numerosi fermi, come «misura precauzionale», di persone note per i loro legami con Solidarnosc.

Del sermone pronunciato giovedì a Czestochowa dal primate della Chiesa cattolica, monsignor Jozef Glemp, i giornali hanno pubblicato ieri brevi sintesi. La maggior parte dei quotidiani si è limitata a riportare un dispaccio dell'agenzia ufficiale «Pap» che non cita neppure le condizioni della Chiesa per il raggiungimento di un accordo sociale, ma riporta integralmente il passaggio nel quale si ricorda che il tavolo è non la strada «deve essere il luogo delle trattative».

Il resoconto più ampio, ma sempre molto breve rispetto al testo integrale, è stato pubblicato dall'organo del movimento cattolico «Pax» che collabora con il potere, «Slowo Powszechne». Soltanto in esso compare il nome di Lech Walesa, senza però l'indicazione della richiesta della sua liberazione o che almeno gli vengano create condizioni affinché possa esprimersi come «un uomo libero».

L'atteggiamento degli organi di informazione è un indice dell'imbarazzo che l'omelia di monsignor Glemp ha creato per il potere. L'implicito invito a non scendere nelle strade lanciato proprio qualche giorno prima del 31 agosto, può avere un peso non indifferente per fare sì che il secondo anniversario della firma degli accordi di Danzica non si trasformi in una giornata di tragedia. Ma la fermezza con la quale il primate ha rinnovato la richiesta di liberare tutti gli internati e di preparare una amnistia per i condannati trova chiaramente il governo non ancora disponibile.

Più probabile deve essere invece apparso il suggerimento di monsignor Glemp di favorire «la ripresa, almeno a tappe, del movimento sindacale». «Zycie Warszawi», il più diffuso quotidiano della capitale, conclude il resoconto del sermone (resoconto nel quale il nome di Lech Walesa non compare), ricordando il discorso del generale Jaruzelski alla Dieta del 21 luglio; a suggerire le possibili convergenze, del discorso di Jaruzelski vengono citati i passaggi sulla possibile sospensione dello «stato di guerra», sulla necessità della ripresa del movimento sindacale e sul proseguimento dei rapporti tra Stato e Chiesa.

Quale influenza le parole di moderazione del primate hanno avuto sui dirigenti clandestini di Solidarnosc è impossibile dire. La campagna del potere di drammatizzazione della situazione sta creando tra gli osservatori a Varsavia una grande incertezza. La maggior parte sostiene che il 31 agosto non succederà nulla di irreparabile, ma c'è chi teme il peggio, soprattutto perché il drastico taglio del reddito reale comincia a farsi sentire pesantemente sui cittadini. E l'esperienza dell'ultimo trentennio in Polonia ha dimostrato che sono stati sempre gli aumenti dei prezzi la scintilla delle esplosioni sfociate in tragedie.

Romolo Caccavale

Papa Woityla: la via giusta rimane quella del dialogo

ROMA — Negli ambienti vaticani si seguono con particolare attenzione gli sviluppi della situazione in Polonia. In linea con le parole pronunciate dal Papa a Castelgandolfo si pone l'accento sull'esigenza del rilancio del dialogo per superare gli ostacoli che si frappongono al raggiungimento della «pace sociale».

Va sottolineato che Giovanni Paolo II, nel corso dell'omelia pronunciata nella cappella privata della Villa Pontificia, era andato oltre il testo scritto (distribuito alla stampa) aggiungendo a braccio significative parole che sottolineano l'atteggiamento assunto dalla Chiesa nelle ultime settimane.

«Durante gli ultimi difficili mesi la Chiesa in Polonia — ha affermato il Papa — non ha cessato di ripetere e di confermare che il potere può essere veramente forte soltanto con l'appoggio della società e che la via che conduce a tale appoggio passa non attraverso la contrapposizione, ma attraverso il dialogo con tutti, attraverso un reale accordo sociale».

Parlare di Di Giulio

«Spartaco Lavagnini», si prepara ora la festa dell'Unità. Sarà per la prima volta una festa di zona, impegna i Comuni quasi tutti rossi del versante grossetano e di quello senese, e sarà dedicata alla memoria del dirigente scomparso. Anche la sezione che si inaugura domani sera porterà il nome di Di Giulio.

È la prima festa senza di lui, e non sarà facile accettarlo. Perché nonostante fosse in vacanza, Di Giulio a queste feste dell'Unità sull'Amiata era di casa: i dibattiti, i comizi, le assemblee con i dirigenti, i confronti con padre Balducci (anche lui di Santa Fiora), i contraddittori con gli altri. Ritrovarsi, discutere con Di Giulio almeno una volta all'anno, informarlo ed esserne informati, era ormai una preziosa consuetudine. E quando proprio l'anno scorso, qui a Santa Fiora la festa non si fece, mosse un rimprovero aspro: «Vuol dire forse che proprio nella mia sezione sono sorti dei contrasti?».

A Santa Fiora come a Montecitorio. Qui passeggiava circondato dai compagni e dagli amici, come là dai parlamentari e dai giornalisti. E per tutti un'idea, un'osservazione acuta, una battuta frizzante, una proposta. «Lo incontravi per strada col "toscano" e col pacco dei giornali, chiedevi di parlargli, e ti sedevi con lui perfino sui gradini della fontana...».

Colpiva, in un uomo così abituato a stare al centro delle grandi questioni, a trattare i grandi problemi del Paese o quelli delle istituzioni, l'attenzione sincera per le faccende più piccole, le più minute, le più personali. «Lo capivi — ricorda il giovane sindaco Nedo Martellini — che stavi parlando con uno che ti ascoltava, che ti era vicino, che era interessato davvero. E ti era vicino anche quando gli parlavi per telefono. Quante volte l'ho chiamato alla presidenza del gruppo, alla Camera, per avere un consiglio, un'indicazione...».

Dalla gente voleva farsi capire. Non gli interessavano le folle oceaniche, gli bastava un gruppo di ascoltatori attenti. E il suo linguaggio politico era limpidissimo: «Non ha mai pronunciato, nelle nostre assemblee, una parola che non fosse comprensibile. Non è una notazione formale: era il suo modo di esaltare la politica. Innanzi tutto capire, poi, eventualmente, dissentire. Ma tutto doveva essere chiaro per tutti. E purtroppo anche fra noi non è sempre così, e sta anche qui il rischio di trasformare la politica in tecnica».

E sapeva convincere. «Mi tenne un'ora, nel '51, per spiegarmi che era necessario che io facessi il sindaco». Sindaco un minatore analfabeta, che non sa neppure fare la sua firma?, gli domandò Alfeo Dondolini, ora settantaduenne, malato di silicosi e malfermo sulle gambe. «Sarai sindaco, studierai, e imparerai a leggere anche i bilanci — gli rispose imperioso Di Giulio — se no che cosa ci è venuto a fare nel partito uno come te?». Dondolini si convinse, gli chiese scusa, e fu sindaco per oltre 13 anni.

Amerigo, Alfeo, Liviano detto Pampini. I suoi amici degli anni più duri. Aveva 7 mila abitanti Santa Fiora quarant'anni fa. Minatori e boscaioli e c'era fame, una fame antica. Ai ragazzi toglievano le scarpe a maggio e gliele rimettevano quando cadevano le castagne. Ma c'era anche una grande passione politica. Il vecchio sindaco racconta di quando morì Stalin, lui fece mettere la bandiera rossa listata a lutto sulla torre del Comune e ci fu bisogno dei pompieri da Grosseto per poterla togliere, tanto in alto erariuscito a issarla un compagno soprannominato «Diavoletto». «Ma il settarismo Di Giulio ce lo rimproverava. Dio se ce lo rimproverava...».

Ora il Comune ha dimezzato la sua popolazione, e il degrado della zona avanza, in coincidenza della crisi delle miniere di mercurio. Di Giulio era attento anche a questo, spingeva alla mobilitazione, indicava nuovi possibili terreni di sviluppo economico e di iniziativa politica. È per continuare su questa strada che è nata anche l'idea — ma ancora solo un'idea, spiega il segretario della Federazione comunista di Grosseto, Franceschelli — di costituire un centro-studi per la rinascita dell'Amiata e della montagna. E a questo, aggiunge Serafini, segretario di zona, dovranno servire l'organizzazione comprensoriale del partito, il nuovo mensile che in questi giorni è stato pubblicato, lo sforzo congiunto degli undici Comuni dei due versanti. Quale avvenire, altrimenti?

Studiare, capire, organizzare, trasformare. Erano i verbi di Di Giulio, la sostanza del suo impegno quotidiano. Consueti, obbligati per un comunista, egli li arricchiva di una cultura non comune, e di un gusto personalissimo e raffinato per la ricerca, la ricognizione storica, la sperimentazione e il confronto. Ve ne è traccia marcata nei suoi scritti, nei suoi discorsi parlamentari, nelle interviste, nelle conversazioni estemporanee così ricche di suggestioni e di stimoli. E ve ne è presenza corposa nelle sue riflessioni sui temi che più intensamente lo impegnarono negli ultimi tempi: l'assetto istituzionale, l'organizzazione del potere politico, il funzionamento delle assemblee elettive, e poi ancora il rapporto fra partito e masse, le forme della partecipazione, la costruzione concreta di una politica concreta.

E gli orizzonti erano vastissimi. A Principina a Mare, nella casa fra i pini dove l'infarto improvviso lo colse un anno fa mentre leggeva, tremano le mani della sua cara compagna Wanda quando mi mostra commossa l'ultimo acquisto di Nando, il giorno prima. Ancora un libro: i lirici greci con testo a fronte. Archiloco, Saffo, Eschilo. E aveva riletto di certo, lui così avido, subito le prime pagine. Apre il volume — mi ha dato un brivido e lo scrivo — una breve poesia di Mimnermo: «Siamo come le foglie, che la bella stagione di primavera genera... Brevi istanti, come foglie, godiamo di giovinezza il fiore... intorno stanno le nere dee: reca l'una la sorte della triste vecchiezza, l'altra di morte».

Eugenio Manca

Domani manifestazione con Minucci

SANTA FIORA — Di Giulio viene ricordato oggi dai comunisti del Monte Amiata. Oggi pomeriggio, alle 18, nel corso del festival di zona si terrà a Santa Fiora un dibattito sul dirigente comunista scomparso (parteciperanno Andrea Margheri e i giornalisti Emmanuele Rocco, Pasquale Nonno e Giorgio Aver). Domenica, nel corso di una manifestazione rievocativa, il compagno Adalberto Minucci inaugurerà la nuova sezione di Santa Fiora intitolata a Di Giulio.

Un ex soldato ha guidato l'assalto alle due camionette

ha partecipato ad un vertice nella caserma «Cascino» assieme ai questori di Napoli e Salerno e ad alte autorità militari. Al termine dell'incontro il ministro ha sostenuto di aver verificato l'efficienza delle misure di sicurezza della caserma e «l'atteggiamento reattivo» tenuto dai militari durante l'assalto dei brigatisti.

Contemporaneamente, in un'altra zona della città, si svolgeva l'incontro tra sindacati, partiti ed istituzioni per mettere a punto la risposta da dare all'ennesimo attacco terrorista. È stato proprio mentre questa riunione volgeva al termine che lungo il corso principale della città, a quattro passi dal mare, si scatenava l'inferno per la cattura della presunta terrorista. Arrivati in forze, dopo una segnalazione, polizia e carabinieri hanno letteralmente cinto d'assedio l'edificio da perquisire. Quando gli agenti in borghese hanno intimato, armi in pugno, a Marie Traute di aprire la porta ed hanno visto la donna saltare giù dal balcone, c'è stata per un attimo la certezza che l'operazione fosse riuscita. La raffica di mitra esplosa dagli agenti ha richiamato sul posto centinaia di persone e la cattura della donna, avvenuta dopo un lungo inseguimento attraverso gli androni e i cortili del palazzo, è stata accompagnata da un lunghissimo applauso che è rimbombato lungo il corso. Un altro giovane, Francesco Mirabile, fermato durante la stessa operazione perché fuggito alla vista degli agenti, scambiato anche lui per un terrorista, è stato fermato e sottratto a malapena alla rabbia della gente. E questo la dice lunga sul clima che regna in città. Il giovane è stato rilasciato quasi subito. La donna, invece, 39 anni, incensurata, ha lasciato la questura soltanto a tarda sera.

Tutto intorno, intanto, venivano infittite ricerche e posti di blocco. Proprio nel corso di uno di questi gli agenti trovavano a Battipaglia, pochi chilometri da Salerno, una «Alfasud» bucata in più punti da proiettili. Nessuna macchia di sangue all'interno, dovrebbe essere, con ogni probabilità, una delle vetture usate dal «commando» per fuggire.

Più tardi, nel primo pomeriggio, mentre nella caserma «Pisacane» veniva allestita la camera ardente per l'agente Antonio Bandiera, i consigli comunale e provinciale si riunivano in seduta straordinaria. Già in mattinata era stato indetto il lutto cittadino. Nella riunione tutti i partiti hanno espresso cordoglio e preoccupazione per quanto accaduto.

Nel pomeriggio, quando su Salerno iniziavano a calare le ombre della sera, la manifestazione popolare. Vi hanno partecipato centinaia di persone e lunghi applausi hanno accompagnato gli interventi di un rappresentante del sindacato di polizia e del compagno Bottazzi, che ha parlato a nome della segreteria nazionale della federazione unitaria. Esplicita, in questa sede, la critica verso l'atteggiamento con il quale governo ed enti locali hanno affrontato finora una realtà incandescente come quella salernitana. L'omicidio del giudice Giacumbi (firmato Br), l'agguato al procuratore Lamberti (firmato camorra), le decine di omicidi (42 dall'inizio dell'anno) di marca camorrista sembrano non aver insegnato nulla. Ad attentati di segno chiarissimo, insomma, si è continuato a dare risposte inadeguate o, addirittura, a non darne per niente.

Dagli inquirenti giunge solo qualche indiscrezione. Una di queste vuole che alcuni tra i militari assaliti avrebbe riconosciuto tra i brigatisti un «volto noto»; forse un loro ex commilitone di stanza proprio alla caserma «Cascino». Anche questa «pista» è stata immediatamente battuta esaminando foto a disposizione dell'esercito.

Un'altra indiscrezione, invece, vuole che le due donne del «commando» siano la Ligas e la Petrella, brigatiste ricercate da tempo e schierate su sponde opposte all'interno del «partito armato». Una loro contemporanea partecipazione all'azione potrebbe voler dire che tra «movimentisti» e «militaristi» c'è un accordo. Ma anche su questo gli inquirenti vanno avanti con i piedi di piombo. Così come assai riservati sono circa una presunta «passività» del quartiere che è stato teatro del blitz nei confronti dell'assalto terroristico. Alcuni sostengono che diversi abitanti del rione Torrione avrebbero notato movimenti strani e facce nuove qualche minuto prima dell'assalto ai convogli militari, ma la cosa non sarebbe stata segnalata in alcun modo alla polizia. Assai tardivi, inoltre, sarebbero stati i primi soccorsi prestati dalla gente del quartiere agli agenti ed ai militari feriti. Una forma di paura collettiva, o qualcosa di peggio? L'interrogativo non è di poco conto, anche per misurare esattamente lo stato di tenuta democratica della città.

L'agente Mario De Marco è ormai moribondo: ricoverato al Cardarelli è caduto in uno stato di coma irreversibile. Purtroppo nemmeno un miracolo potrà più salvarlo.

I funerali dell'agente ucciso si svolgeranno stamane. Vi parteciperanno autorità civili e militari.

Federico Geremicca

I militari scampati: «Urlavano e sparavano come pazzi»

Sono tutti giovani, tra i 19 e i 24 anni, sotto le armi da appena qualche mese. Sono inesperti, tutt'altro che abituati ad usare le armi. Eppure qualcuno, anche se a mezza voce, non s'è fatto scrupoli di chiamarli vigliacchi. «Vigliacchi? Noi vigliacchi? — protesta uno degli otto dal marcato accento meridionale. — Me lo vengano a ripetere, se hanno coraggio. Che dovevamo fare? Farci ammazzare? Io sono di Cosenza, un'altra città dove si uccide facile. E ormai in questo paese ci si ammazza per nulla».

Al primo piano dell'ospedale «San Giovanni» la saletta d'attesa del reparto chirurgia d'urgenza è gremita di persone: in una stanzetta adiacente, i due militari feriti gravemente dal «commando» brigatista, dopo una notte difficile vanno lentamente migliorando. Fuori, a pochi metri da loro, nella saletta, appunto, giovani in tuta grigioverde e due facce anziane di contadini piangono, sperando che i ragazzi riescano a cavarsela. Il volto giovane segnato dall'incredulità, gli occhi rossi e il berretto tra le mani, i due militari di leva parlano piano per non disturbare nessuno. Sono un veneto e un romano, sono rimasti svegli per tutta la notte al fianco dei compagni feriti ed ora provano a spiegarsi quello che è successo: «Aspettarselo? E come si poteva? — sussurra il romano. — Non ci aspettavamo niente. Anche dopo gli assalti alle due caserme, quella di Santa Maria Capua Vetere e quella di Roma, nessuno di noi ha mai pensato che i brigatisti potessero attaccare proprio qui». Ai loro compagni assaliti non rimproverano nulla: «Lasciali parlare, gli eroi del giorno dopo. Non sono un buffone e te lo dico chiaro: al posto dei miei compagni non avrei saputo fare meglio. Nessuno di noi avrebbe potuto, perché a nessuno di noi hanno insegnato a respingere gli attacchi dei terroristi. E, d'altra parte, siamo militari solo per dodici mesi. Non siamo né agenti Digos, né "falchi"; se lo mettessero bene in testa tutti».

In un angolo una donna piange sommessamente. È una contadina, è pugliese. Il marito, a fianco a lei, è pure lui pugliese e contadino. Sono i genitori di Antonio Palumbo, uno dei due militari feriti. A fianco a loro Lucia, 18 anni, la fidanzata del soldato colpito. «Sì, contadini noi e militari i nostri figli — sussurra la donna. — Il più grande, Giovanni, ha 23 anni e da un paio fa il finanziere. L'altro, il povero Antonio, stava facendo il soldato di leva. È diplomato perito elettrotecnico, ma fa il disoccupato. Se si salva forse finirà anche lui carabiniere o finanziere come il fratello. Sulla terra con noi non abbiamo potuto tenerli: è poca, basta appena per me e mio marito».

Fabrizio Feo

Pronte le turbine del «Pignone» A giorni l'imbarco per l'URSS?

montaggio del «Nuovo Pignone», mentre sono in produzione le turbine della quattordicesima stazione di pompaggio. Originariamente, secondo gli accordi sottoscritti e in base al primo emendamento del contratto di forniture firmato il 27 settembre dello scorso anno a Mosca, le prime tre turbine a gas dovevano essere consegnate entro il 31 luglio scorso. Un tacito accordo tra il «Nuovo Pignone» ed il governo sovietico ha fatto slittare la data al 31 agosto. Ora però non sono più possibili dilazioni. Da una settimana l'ingegner Ciatti presidente del «Nuovo Pignone», si trova a Mosca con i suoi più stretti collaboratori per evitare che possano scattare le penali previste dal contratto in caso di ritardi. Gli oneri che l'azienda dell'ENI dobrebbe sostenere sono molto alti. Si partirebbe da un minimo dell'1 per cento del valore delle commesse per ogni settimana di ritardo, fino ad arrivare all'8 per cento. Per rendersi conto di cosa possano significare queste cifre basti pensare che una sola turbina a gas costa 4 milioni e 263 mila dollari. Ogni stazione di pompaggio intorno ai 20 milioni di dollari.

La presidenza del «Nuovo Pignone» sembra comunque intenzionata, anche se mancano dichiarazioni ufficiali in merito, ad attenersi alla nota del ministero degli Esteri che invitava le aziende italiane «ad onorare i contratti sottoscritti». Per cui se il governo italiano non porrà un incomprensibile veto questo primo materiale destinato al gasdotto sovietico salperà dal porto di Livorno martedì prossimo. Una prima spedizione di materiali prodotti negli stabilimenti di Vibo e di Massa del «Nuovo Pignone» è già stata effettuata all'inizio del mese di agosto, ma si trattava di strumenti costruiti interamente su progetto italiano e che non contenevano tecnologia americana. Si è trattato di alcuni accessori per un ammontare di circa 2 milioni di dollari.

L'intera commessa affidata al «Nuovo Pignone» per la costruzione delle 19 stazioni di pompaggio del gasdotto sovietico che saranno installate nel tratto europeo ammonta a circa 381 milioni di dollari, il 5% dei quali sono già stati anticipati dal governo sovietico. L'azienda fiorentina dell'ENI ha avuto inoltre il compito di progettare tutte le 41 stazioni di pompaggio.

Se il governo italiano a differenza di quello francese, inglese e tedesco dovesse scegliere la strada del blocco di queste commesse il «Nuovo Pignone» non solo sarebbe costretto a pagare forti penali, ma si vedrebbe precluse ulteriori possibilità di espandere la propria presenza sul mercato sovietico, dove gode di buone credenziali.

Piero Benassai

Accordo sul gas tra USA e Algeria

NEW YORK — La «Distrigas», un'azienda di distribuzione del metano che ha sede a Boston, ha concordato nuovi prezzi per l'acquisto di gas naturale liquefatto dall'Algeria. L'intesa, che sostituisce quella firmata nel 1976 con l'ente di stato algerino Sonatrach eleva il prezzo a 5,47 dollari per milione di BTU contro i 4,95 dollari precedenti e stabilisce inoltre una formula di indicizzazione che correla il prezzo del gas algerino a quello del greggio pregiato praticato da sei diversi paesi (Arabia Saudita, Nigeria, Messico, Indonesia, Venezuela ed Algeria).

Vinceremo anche il Mundial del cinema?

due anni or sono si era preso addirittura uno dei Leoni, variamente dimezzati; e che, adesso, vediamo annunciato nel cartellone del Festival dell'«Unità» a Pisa.

Certo, vi sono — fenomeno inedito o raro fino a poco tempo fa — queste occasioni «di massa» per l'incontro tra cinema e pubblico, delle quali Massenzio costituisce l'esempio più clamoroso e discusso. E Venezia, da Massenzio, ha ripreso l'idea delle proiezioni di Mezzanotte (con l'aggiunta di Mezzogiorno). In questo 1982, poi, si effettua una sorta di staffetta tra le due città del cinema: mentre si avvia Venezia, Roma ospita (ieri sera e stasera) l'anteprima italiana del wagneriano «Parsifal» di Hans Jürgen Syberberg. E vento d'una certa eccezionalità; ma i «massenzienti» dovranno pagarselo a un prezzo non meno straordinario: 5.000 lire a biglietto (a Roma, per le «prime visioni» non si superano, finora, le 4.000).

Ecco, quella cifra buttata lì come per uno scandaglio o un'esca (i posti in vendita sono seimila, cinque o sei volte quelli di una normale sala) ci preoccupa alquanto. Non vorremmo che essa rappresentasse, insomma, l'inizio di una pratica diffusa, di un «rialzo» generale, che investa i circuiti dei maggiori centri urbani. Tanto più che, nella capitale, si rischia di trovarsi, tra poco, in regime di monopolio, per quanto riguarda l'esercizio. La Gaumont, già impadronitasi dell'ex circuito ECI (l'unico ramificato in molte città e regioni della penisola), rileverebbe infatti la grossa catena di cinema di proprietà della famiglia Amati, intenzionata a disfarsene. L'assenza, ormai, d'ogni iniziativa statale nel settore sembra escludere soluzioni diverse. E, naturalmente, si può confidare nella saggezza e nel pluralismo dei gestori della multinazionale parigina, come della sua filiale italiana (alla cui presidenza è stato confermato il già dimissionario Renzo Rossellini). Ma noi preferiremmo garanzie più solide; e non ci dispiacerebbe che qualcuno rispolverasse, di quando in quando, la legislazione anti-trust.

Sta di fatto che, oggi, la Gaumont, balzata in Italia al secondo posto (dall'undicesimo) tra le grandi distributrici, subito dopo la Titanus, è anche l'unica a poter avvantaggiarsi d'un «ciclo completo»: produzione-distribuzione-esercizio. Nulla di strano che il suo marchio di fabbrica risulti, più o meno incisivo, su una decina di film, italiani e stranieri, presenti a Venezia (quelli italiani del concorso «grande», in numero di tre, sono tutti sotto la sua bandiera). Nulla di strano, nemmeno, se in una recente intervista alla «Stampa», Renzo Rossellini insinua, con molto orgoglio e una punta d'irrisione, che, senza la Gaumont, quest'anno Venezia non si sarebbe potuta fare. Ma, precisa lo stesso Rossellini (in una successiva intervista proprio all'«Unità»), questa posizione di forza, da noi, la Gaumont se l'è avuta tra le mani non per una «scelta strategica», bensì per mancanza di avversari, quasi senza volerlo.

Affermazione opinabile, ma che la dice comunque lunga sulla latitanza, o perdurante subalternità, dell'impresa cinematografica nazionale, privata e pubblica. E qui c'è più d'un motivo di allarme, che la tradizionale euforia festivaliera non riuscirà a dissipare.

Aggeo Savioli

Proteste nella RFT contro la presenza di armi chimiche USA

BONN — Il sindacato tedesco «DGB» ha dichiarato guerra alle armi chimiche americane dislocate nella Germania federale. Mentre la televisione e i giornali parlano da tempo con insistenza della presenza di un deposito di 10 mila tonnellate di gas nervino americano altamente tossico nei pressi di Fischbach (Palatinato), la confederazione sindacale del Land ha dato l'incarico a due noti giuristi di presentare alla Corte costituzionale di Karlsruhe un ricorso contro l'immagazzinamento di questo tipo di arma. Il ricorso, che verrà presentato entro la seconda settimana di settembre, verrà firmato da almeno quindici cittadini che si sentono minacciati dal deposito, tra cui i borgomastri di Pirmasens e Zweibruecken, città situate nei pressi del deposito sospetto.

Nel ricorso si afferma che l'immagazzinamento di gas nervino viola l'articolo 2 della Costituzione tedesca, che sancisce il diritto alla vita e alla incolumità fisica. Dalla sola esistenza di simili depositi, affermano i ricorrenti, derivano notevoli rischi per la vita e la salute della popolazione, perché i gas potrebbero improvvisamente liberarsi a causa di incidenti, sabotaggi o negligenze. Simili armi, poi, vanno anche contro l'articolo 26 della legge fondamentale del 1949 che proibisce i preparativi per una guerra di aggressione perché, in caso di tensione, esse farebbero della Germania il punto di partenza di azioni belliche.

Il documento che sarà inviato a Karlsruhe lamenta infine che governo e parlamento non abbiano ancora dato una normativa sulla dislocazione di armi chimiche e che una simile materia non sia mai stata aperta alla partecipazione decisionale dei cittadini, i quali hanno il diritto di potersi difendere concretamente contro questi pericoli.

Stathis Panagulis ha dato le dimissioni dal governo greco

ATENE — Stathis Panagulis, sottosegretario all'Interno nel governo socialista greco, ha presentato ieri le dimissioni al primo ministro Andreas Papandreu. In un comunicato distribuito ai mezzi d'informazione ellenici Panagulis dichiara di essersi dimesso «per motivi politici che ho spiegato direttamente al capo del governo».

Panagulis, 36 anni, è fratello di Alekos Panagulis, l'eroe della resistenza greca contro la dittatura dei colonnelli morto nel 1976, ed è stato egli stesso uno dei più attivi esponenti della lotta contro il regime militare fascista che ha oppresso la Grecia dal 1967 al 1974. Deputato al Parlamento per il movimento socialista panellenico («Pasok») di Andreas Papandreu sin dal 1977, era stato nominato sottosegretario all'Interno nell'ottobre dell'anno scorso, subito dopo la schiacciante vittoria dei socialisti nelle elezioni ed aveva mantenuto l'incarico anche dopo l'ampio rimpasto compiuto da Papandreu al principio del luglio scorso.

In serata si è appreso che Panagulis è stato radiato dal PASOK. A quanto pare, Panagulis avrebbe criticato la mancata attuazione da parte di Papandreu delle sue promesse elettorali riguardanti le basi americane, l'uscita dalla NATO ecc.

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA
Vicedirettore PIERO BORGHINI

Direttore responsabile Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

A un anno dalla morte dell'onorevole
FERNANDO DI GIULIO
i giornalisti politici che nel quotidiano svolgimento del loro lavoro apprezzarono l'apporto delle Sue valutazioni e godettero del Suo ineguagliabile tratto umano, si uniscono al rimpianto della vedova, signora Wanda e della figlia Fulvia e dei molti che lo amarono, dentro e fuori il Suo partito.

Il fatto che questo nostro ricordo accomuni senza distinzione i nomi di chi gli fu amico e di chi gli fu anche compagno, vuole rappresentare non soltanto un omaggio all'uomo di parte che, con convinta adesione alla centralità del Parlamento, seppe anche aprirsi alle opinioni altrui, ma vuole dare soprattutto la testimonianza di un insegnamento da non perdere

Giuseppe Morello - presidente Associazione Stampa Parlamentare, Enrico Foschi - presidente gruppo giornalisti cattolici politico-parlamentari, Angelo Aver (GR1), Antonio Caprarica (l'Unità), Antonio Chizzonia (ADN-Kronos), Innocenzo Cruciani (GR1), Antonio Di Mauro (l'Unità), Candiano Falaschi (l'Unità), Giambattista Ferru (GR1), Giorgio Frasca Polara (l'Unità), Pasquale Laurito (ANSA), Eugenio Manniello (GR2), Fernando Mesullo (GR2), Pasquale Nonno (l'Europeo), Neri Paolori (Agenzia AGA), Guido Quaranta (l'Espresso), Patrizia Rotton (Paese Sera), Emmanuele Rocco (TG2), Giorgio Rossi (Repubblica), Giuseppe Rizzuto (Agenzia ITALIA), Renato Venditti (Paese Sera).

Un anno fa moriva
FERNANDO DI GIULIO
Wanda e Fulvia lo ricordano ai compagni e agli amici e ringraziano quanti sono stati loro vicino.
Roma, 28 agosto 1982

In memoria del carissimo amico e compagno
FERNANDO DI GIULIO
la famiglia Passigli e Colombo sottoscrivono per l'Unità 30 000 lire
Roma 28 agosto 1982

Nel tragicomo della scomparsa del compagno
PIETRO FOGLIETTA
i compagni della sezione Mario Falcone di Roma, in sua memoria, sottoscrivono un abbonamento all'Unità e a Rinascita per una sezione del Sud